



CSIC

WORKING
PAPER

Cina e Giappone nel Mar Cinese Orientale: strategie e obiettivi contrastanti

Lorenzo Termine e Riccardo Lancioni

Nel 1986, Gore Vidal, poliedrico autore statunitense, scriveva: «l'Europa una volta era il selvaggio West dell'Asia così come l'emisfero occidentale lo fu dell'Europa. Oggi il sole è tramontato in Occidente ed è sorto, di nuovo, in Oriente. [...] tocca al colosso asiatico a lungo temuto prendere il ruolo di leader mondiale». Giganti politici, economici e militari, Pechino e Tokyo sembrano confermare la previsione di Vidal rappresentando oggi la seconda e terza economia del mondo, il primo e il quinto consumatore di energia, disponendo di due tra le Marine più potenti, dell'esercito più grande al mondo, della seconda e della terza industria del pianeta per competitività. Due colossi che, però, si affacciano su un mare largo 750 km sul quale protendono rivendicazioni contrastanti.

Lo status del Mar Cinese Orientale

Le Senkaku (per i giapponesi) o Diaoyu (per i cinesi) sono otto isolette disabitate (v. figura) nel Mar Cinese Orientale (MCO) contese da Cina e Giappone che dal 1972 sono tornate sotto la giurisdizione giapponese dopo che, con il Trattato di San Francisco (1951), Tokyo aveva alienato tutte le conquiste fatte durante il conflitto mondiale ed altri territori, compreso l'arcipelago delle Ryukyu.

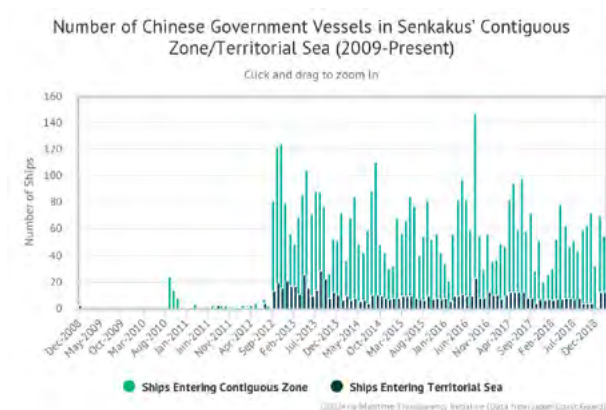
L'origine della **controversia** tra Tokyo e Pechino risiede nella diversa interpretazione del *corpus* di trattati siglati negli anni. Il Giappone dichiara di aver condotto una serie di ricerche sulle Senkaku già a partire dal 1885 certificandole come *terra nullius* e quindi passibili di acquisto per occupazione. Inoltre, secondo Tokyo le parti contraenti del Trattato di San Francisco avrebbero incluso le Diaoyu-Senkaku nell'arcipelago delle Ryukyu e, quindi, esse sarebbero state restituite insieme ad esse nel 1972 al Giappone dopo l'amministrazione temporanea statunitense. Dal canto suo, la Cina non riconosce l'acquisto della sovranità giapponese sulle Diaoyu perché sostiene la propria sovranità storica su di esse e considera *ab origine* illegittima la cessione di Formosa e delle isole «relative e appartenenti» (sic), ivi incluse le Diaoyu, al Giappone avvenuta dopo la guerra sino-giapponese (1894-95) con il Trattato di Shimonoseki (1895), chiedendo il ripristino dello status quo ante 1895. Gli USA, infine, hanno preferito a partire dal 1972 adottare una posizione neutrale sulla disputa.

Connessa alle Senkaku-Diaoyu c'è la contesa delle Zone Economiche Esclusive (ZEE), ovvero le aree marine, adiacenti le acque territoriali, in cui uno Stato costiero ha diritti sovrani per la gestione delle risorse naturali, giurisdizione in materia di installazione e uso di strutture artificiali o fisse, ricerca scientifica, protezione e conservazione dell'ambiente marino. Anche in questo campo, Cina e Giappone hanno rivendicazioni contrastanti. Pechino sostiene che il Mar Cinese Orientale rientri nella piattaforma continentale cinese, ovvero ne sia un prolungamento naturale, e, quindi, di avere il diritto di sfruttare le risorse dell'area. Dall'altra parte, il Giappone reclama il mare come parte della propria ZEE che si estende fino a 200 miglia nautiche dalla terraferma.

Nel settembre 2010, la collisione tra un peschereccio cinese e una motovedetta giapponese è sfociata in una contesa diplomatica terminata solo in seguito alla liberazione del capitano del peschereccio detenuto da Tokyo, riportando lo status delle Diaoyu-Senkaku e del MCO al centro del dibattito. Durante le due settimane di crisi, Pechino ha annullato alcuni negoziati, bloccato l'export di alcune merci selezionate e patrocinato un boicottaggio delle imprese giapponesi. Poche settimane dopo, l'allora segretario di Stato



Fonte: Geopolitical Futures



gura), spingendo l'allora segretario alla difesa Leon Panetta a ribadire direttamente a Xi Jinping **l'impegno americano alla difesa del Giappone**, confermata ancora da **Barack Obama nell'aprile 2014** e nella **conferenza stampa congiunta Trump-Abe nel febbraio 2017**. Nel 2013, la RPC ha annunciato anche l'istituzione della *East China Sea Air Defense Identification Zone* (ADIZ), una zona per l'identificazione e il monitoraggio dei velivoli che transitano sopra il MCO, che va ad aggiungersi a quelle di Corea del Sud, Taiwan e Giappone. È da notare, però, che Pechino aveva il diritto riconosciuto di istituire un ADIZ e ne aveva informato la controparte giapponese con largo anticipo, ottenendo un netto rifiuto, e che i lavori erano rimasti sostanzialmente fermi fino a dopo l'acquisto giapponese delle isole¹.

Le capacità navali cinesi

La Repubblica Popolare Cinese ha avviato a partire dal 1985 una massiccia “marittimizzazione” dell'Esercito Popolare di Liberazione che ha progressivamente aumentato il peso relativo della Marina all'interno delle FFAA cinesi. Nel XXI secolo, in particolare, Pechino è riuscita a sviluppare capacità notevoli per far fronte ai nuovi interessi nazionali marittimi e oggi farebbe affidamento su una capacità navale tripartita²: oltre alla tradizionale Marina (la più grande dell'area), infatti, Pechino ha a disposizione la Guardia costiera, una forza più grande di tutte le controparti dei paesi limitrofi messe insieme, e la Milizia marittima, una flotta di pescherecci armata che rientrerebbe integralmente nella catena di comando militare, perfetta per le operazioni ibride in tempo di pace. Con una Marina di circa 300 tra navi e sottomarini, Pechino è riuscita ad aumentare tanto la quantità quanto la qualità dei prodotti della propria industria cantieristica negli ultimi anni. Uno **studio** della Rand Corp. ha stimato che nel 2017 circa il 70% della flotta cinese possa essere considerata “moderna”, il 20% in più del 2010. Tra il 2012 e il 2013, inol-

1. Michael Green et al., 2017, *Countering Coercion in Maritime Asia*, 153.

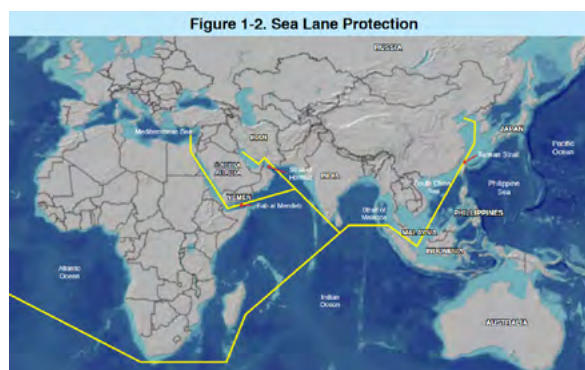
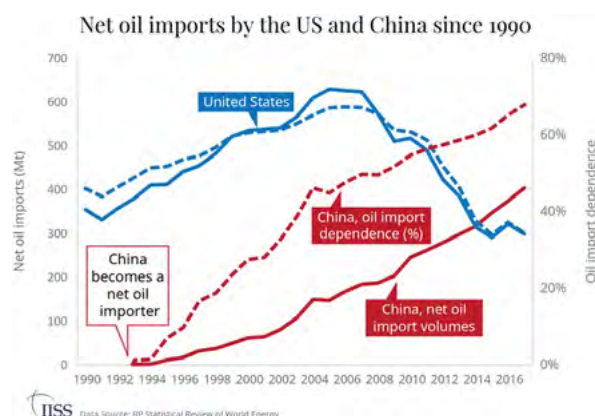
2. Andrew S. Erickson, (2018) *Understanding and Responding to China's Three Sea Forces*, *Indo-Pacific Defense Forum Magazine*, 43, 4, 30-35.

tre, la Marina dell'EPL ha fatto entrare in servizio la *Liaoning*, la prima portaerei cinese (una ex classe Kuznetsov della Marina sovietica acquistata dall'Ucraina nel 2002) in grado di imbarcare 24 caccia J-15. In fase di prova in mare e prossima alla capacità operativa è la seconda portaerei della Marina cinese, la *Shandong*, la prima costruita interamente in Cina a partire dal modello precedente. Contemporaneamente, Pechino sta lavorando alla sua terza portaerei che costituirà un notevole progresso perché sarà la prima con sistema di lancio con catapulta e che dovrebbe permettere di imbarcare aerei più pesanti e con maggior carico. Anche per quanto riguarda i *destroyer*, la RPC ha aumentato considerevolmente le proprie capacità negli ultimi anni riuscendo a creare una **flotta «moderna» al 80%**.

Gli interessi di Pechino nel Mar Cinese Orientale

Numerosi studi hanno confermato la presenza nel fondale del Mar Cinese Orientale di centinaia di milioni di barili di petrolio e miliardi di metri cubi di gas. Ciononostante, una rilevazione accurata non è ancora mai stata fatta proprio a causa della contesa in atto che impedisce lavori di esplorazione. Con una crescente dipendenza dalle importazioni di petrolio fino ad un livello mai raggiunto dagli Stati Uniti, la Cina ha un doppio interesse nel MCO: mettere in sicurezza le linee di approvvigionamento che passano nell'area e garantirsi una fonte energetica preziosa *in loco*. La zona è ricca anche di varietà di pescato che puntellerebbero l'enorme fabbisogno della popolazione cinese. Tuttavia, le fonti energetiche e la fauna ittica nel MCO sono solo elementi secondari nei disegni cinesi.

È da notare, infatti, che similmente a quanto avviene al suo confine marittimo meridionale, con riferimento al quale l'allora presidente Hu Jintao parlò di un *Malacca Dilemma*, ovvero l'eccessiva dipendenza (39,5% di tutto il commercio di Pechino) dallo Stretto di Malacca³, porta di ingresso del Mar Ci-



Fonte: US Office of Naval Intelligence

3. Lorenzo Termine (2018). La Cina nell'ordine unipolare. Obiettivi e strategie di una potenza revisionista. Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione, 3, 3.

nese Meridionale, anche per quanto riguarda il Mar Cinese Orientale Pechino soffre alcuni **pesanti vincoli**. Le Senkaku, infatti, si aprono di fronte al porto di Shanghai, primo porto al mondo per TEU (*twenty-foot equivalent unit*, la misura standard di volume nel trasporto dei container) mobilitati (40 milioni nel 2017) ed equivalente a circa il 20% di tutto il traffico cinese di container, e al porto di Ningbo- Zhoushan, quarto al mondo per TEU e pari al 11,5 % dei container passati nei porti cinesi. Considerando, poi, che i porti di Qingdao (circa 8%), Tianjin (circa 7%), e Dalian (circa 4%) sono incastonati nel Mar Giallo e nel Golfo di Bohai e, quindi, esposti ad un'interdizione marittima, in caso di conflitto, un embargo lungo le isole giapponesi, le Senkaku e l'isola di Taiwan strangolerebbe, quindi, più della metà delle linee di approvvigionamento principali della RPC.

Le ambizioni cinesi sul MCO sono profondamente radicate, quindi, non tanto nell'immediato vantaggio economico che Pechino può trarre dallo sfruttamento del mare ma sono «funzione di una più ampia ambizione strategica di proiettare la propria potenza militare ed evitare che altri facciano lo stesso»⁴. È in un'altra dimensione che va analizzato, allora, l'interesse cinese per il MCO.

Pechino e il Mar Cinese Orientale: *grand strategy*, dottrina militare e propensione all'uso della forza

La leadership di Xi Jinping, apertasi con la nomina a Segretario alla fine del 2012 e a Presidente nel marzo 2013, ha da subito chiarito la propria visione dell'ambiente internazionale. Secondo Xi, allora (e ancora nel 2017) Pechino poteva approfittare di un «**periodo di opportunità strategica**» (战略机遇期) e ambire alla creazione di una «**comunità umana dal destino condiviso**» (人类命运共同体), concetto che secondo Yang Jiechi, figura chiave della politica estera cinese sotto Xi, **dovrebbe guidare tutti gli sforzi globali di Pechino** e che, quindi, mostrerebbe notevole affinità con quella che gli studiosi di strategia definiscono *grand strategy*, ovvero «la direzione e l'utilizzo fatti di una o dell'insieme delle risorse di una comunità di sicurezza per il conseguimento degli obiettivi politici come formulati dalla classe politica»⁵. Questo concetto si fonderebbe per quanto riguarda la sicurezza internazionale su due pilastri, **uguaglianza e partnership**: uguaglianza tra gli stati del sistema internazionale (a dispetto dei regimi interni) e una rete globale di partnership con al centro Pechino, in opposizione al modello di alleanze militari vincolanti degli Stati Uniti (il c.d. *San Francisco system o hub-and-spokes system*). Un ambiente internazionale del genere potrà creare le condizioni favorevoli per la realizzazione del «sogno cinese» (中国梦) e del «grande ringiovanimento della nazione cinese» (中华民族伟大复兴) da realizzare nella cornice dei due centenari che attendono la Cina nel 2021, l'anniversario della fondazione del Partito Comunista Cinese, e nel 2049, anniversario della fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Parallelamente, ne-

4. Alessio Patalano (2018) When strategy is 'hybrid' and not 'grey': reviewing Chinese military and constabulary coercion at sea, *The Pacific Review*, 31, 6, 813.

5. Colin S. Gray (2016) *The Strategy Bridge. Theory for Practice*, 15-33.

gli ultimi decenni **Pechino si è convinta** che «governare i mari e gli oceani e proteggere i propri diritti e interessi marittimi» costituirà la nuova priorità del suo strumento militare e, quindi, la «tradizionale mentalità [della Cina] per cui il dominio terrestre conta più di quello marittimo dovrà essere abbandonata». La Cina dovrà quindi diventare una «**potenza marittima**», perché il mare costituirà il principale «campo di competizione» politico, militare, economico, scientifico e tecnologico.

Per salvaguardare i propri interessi e diritti marittimi in **tempo di pace**, la Cina sta conducendo negli ultimi anni una diplomazia coercitiva, ovvero un'attività di coercizione che implichi la minaccia, implicita o esplicita, dell'utilizzo della forza per modificare il comportamento di un attore⁶. A seconda dei casi, la Cina ambisce, infatti, alla difesa o alla revisione graduale dello status quo marittimo in modo tale da non suscitare la risposta militare di un altro attore ed evitare, così, di provocare un'escalation. La letteratura politologica e di studi strategici sulla diplomazia coercitiva è vastissima e negli ultimi anni il lessico è stato arricchito da una pletora di nuovi o vecchi termini per spiegarne la natura, gli obiettivi, gli strumenti. Tra i vari concetti impiegati, come *gray zone strategy*, *salami-slicing strategy*, *hybrid warfare*, *gunboat diplomacy*, *creeping expansion*, emergono alcuni elementi comuni che sarebbero ravvisabili nell'approccio cinese: ambiguità, asimmetria e incrementalismo⁷. Nel 2003, la Commissione Militare Centrale (CMC), l'organo apicale per la politica di difesa della RPC, approvava un **documento** che mostra alcune somiglianze con i concetti appena menzionati. Si tratta della cosiddetta *three warfares strategy*, una strategia di diplomazia coercitiva che si fonderebbe su **tre tipi di azioni**: operazioni psicologiche per intimidire i potenziali nemici e convincerli o costringerli a conformarsi agli interessi della RPC attraverso un'applicazione sinergica degli strumenti del potere nazionale (militare o paramilitare, come per esempio la "milizia marittima", culturale, diplomatico, economico, informativo etc.); manipolazione dei media per influenzare la percezione che le altre società hanno della Cina; sfruttamento dei sistemi legali vigenti per danneggiare i rivali e comprometterne la capacità di risposta.

Come rilevato accuratamente da Taylor Fravel⁸, la contesa sulle Senkaku e, in generale l'utilizzo fatto della forza militare da parte della RPC in passato⁹, presentano una coerenza di fondo. Pechino, infatti, sarebbe più propensa ad utilizzare lo strumento militare quando percepisce un deterioramento della propria posizione e del proprio potere in una contesa. Questo framework, qui solamente riassunto, aiuterebbe a spiegare l'impennata delle provocazioni in seguito all'acquisto giapponese del settembre 2012. Utilizzando, poi, il modello della contrattazione tacita di Thomas Schelling secondo il quale, quando tra due parti sussistono interessi divergenti e non vige una comunicazione esplicita «ogni parte è prigioniera o beneficiaria delle aspettative dell'altra»¹⁰, possiamo immaginare che nella leadership ci-

6. Todd S. Sechser and Matthew Fuhrmann (2017) *Nuclear weapons and coercive diplomacy*, Cambridge, United Kingdom, Cambridge University Press, 22.

7. Michael Green et al. (2017) *Countering Coercion in Maritime Asia*, 3.

8. M. Taylor Fravel (2016) *Explaining China's Escalation over the Senkaku (Diaoyu) Islands*, *Global Summitry*, 2, 1, 24-37.

9. M. Taylor Fravel (2007) *Securing borders: China's doctrine and force structure for frontier defense*, *Journal of Strategic Studies*, 30, 4-5, 705-737.

10. Thomas Schelling (1957). *Bargaining, Communication, and Limited War*, *Journal of Conflict Resolution*, 1, 1, p.23



Fonte: Andrew Erickson

nese tra il 2010 e il 2012, in concomitanza anche del lancio del c.d. *Pivot to Asia* (2011), si sia facilmente insinuata l'idea che la propria posizione regionale stesse rapidamente peggiorando e che fosse necessario reclamare con vigore la propria prospettiva.

In caso di conflitto, la dottrina militare cinese, ovvero «l'orientamento, discrezionale o vincolante, su quale sia da considerarsi ufficialmente la *best practice* militare», chiarisce «come le Forze Armate debbano combattere»¹¹. Per comprendere l'attuale dottrina militare cinese è necessaria una breve digressione storica. Nel 1985, una sessione allargata della Commissione Militare Centrale cinese nella propria valutazione dell'ambiente strategico internazionale concludeva che la dottrina militare maoista della “guerra popolare” doveva andare incontro ad un profondo riesame. La CMC elaborava, così, la dottrina della “guerra locale per obiettivi politici limitati”, per cui la priorità diventava approntare uno strumento militare capace di combattere conflitti limitati nelle periferie cinesi, in particolare quelle marittime. In questi teatri, una nuova rilevanza assumevano l'elemento sorpresa, la mobilità tattica e operativa delle unità, la precisione delle munizioni, la tecnologia all'avanguardia, l'addestramento e la professionalizzazione del personale. La dottrina della “guerra limitata” pronosticava una serie di scenari di impiego dello strumento militare per cui «alcuni conflitti sarebbero stati combattuti per risorse naturali, molti altri per dispute di confini [...], altre per garantirsi egemonia regionale o una sfera di influenza»¹². Come già menzionato, al 1985, quindi, si può far risalire l'inizio della “marittimizzazione” dell'Esercito Popolare di Liberazione che ha portato la Marina cinese a godere di un «trattamento preferenziale rispetto alle Forze di Terra»¹³ e a diventare un servizio centrale delle Forze Armate cinesi. I “mari vicini” (近海防御, letteralmente difesa al largo) tra cui il MCO, ovvero quelli delimitati dalla prima catena di isole che circonda la massa continentale cinese e corre lungo la costa giapponese, le Ryūkyū, Taiwan, l'arcipelago delle Filippine, le Spratly diventavano un teatro operativo primario, il campo di battaglia principale in cui si sarebbero svolte le manovre di difesa, contrattacco e attacco. Queste operazioni, secondo Liu Huaqing, considerabile il **padre della moderna Marina cinese**, avrebbero dovuto svolgersi in un perimetro di mare fino a 400 miglia nautiche più grande rispetto a quello precedente¹⁴, la distanza che separa Ningbo, storico quartier generale della Flotta del Mar Cinese Orientale, e le Senkaku. Nel 1993, a partire dall'osservazione dell'Operazione *Desert Storm*, la leadership cinese aggiornava la propria dottrina militare, spiegata efficacemente dal segretario del Partito Jiang Zemin: l'Esercito Popolare di Liberazione doveva

11. Colin S. Gray, (2016). *The Strategy Bridge*, Oxford, Oxford Univ. Press.

12. David Shambaugh (2004) *Modernizing China's military: progress, problems and prospects*, New Delhi, India, Bookmart Publishers, 65.

13. Simone Dossi, (2014) *Rotte Cinesi*, Milano: EGEA, 12.

14. Paul H. B. Godwin (1996) *From Continent to Periphery: PLA Doctrine, Strategy and Capabilities towards 2000*, *The China Quarterly*, 146, 469.

prepararsi a «vincere guerre [locali] che potrebbero avvenire in condizioni di alta tecnologia»¹⁵. Contemporaneamente, Pechino riconosceva la priorità di condurre operazioni sempre più coordinate, ossia con tutti i servizi (Esercito, Marina, Aeronautica, Forza Missilistica) e, successivamente, l'esigenza nella guerra moderna di una «integrazione spaziale del campo di battaglia» e di «combattimenti congiunti integrati»¹⁶ che rendessero terra, mare e aria un unico dominio operativo (simile al concetto di *jointness* statunitense). Nel 2004, un nuovo documento strategico precisava che le «guerre locali» contemporanee sarebbero occorse «in condizioni di informatizzazione» e, nel 2015, attestando la crescente pervasività dell'innovazione informatica, esse diventavano «guerre locali informatizzate» (信息化局部战)¹⁷. Inoltre, dalla metà degli anni Duemila accanto alle operazioni nei mari vicini nei documenti strategici cinesi si è iniziato ad includere operazioni nei «mari lontani» (远海), ovvero nella distesa d'acqua che si apre dopo la prima catena di isole, all'interno e anche oltre la seconda catena, quella che comprende le isole centrali del Giappone, le Marianne, Guam e Palau¹⁸. Ampliando la propria frontiera strategica marittima, la RPC ha, necessariamente, aggiornato la funzione riservata al MCO, passato da «periferia» a «cuore» della strategia cinese e trampolino di lancio per l'Oceano. In esso, Pechino dovrà consolidare il proprio dominio e fugare ogni rischio di contesa per l'area per cui ha sviluppato negli anni quelle che la letteratura militare statunitense definisce *Anti-access/Area-denial areas*, ovvero quei teatri in cui vengono impiegate quelle capacità militari utili ad impedire o a limitare il dispiegamento di forze nemiche o, in caso, a ridurre la libertà di manovra.

Il Giappone dopo la guerra: dottrina pacifica per un paese in ginocchio

Il dopoguerra fu un periodo difficilissimo per il Giappone, il paese era stato devastato dai bombardamenti alleati e da due bombe atomiche, lo stesso territorio nazionale fu occupato e amministrato dalle potenze vincitrici fino al 1952. Nella Costituzione del 1947, scritta in una fase tanto drammatica, venne inserito l'Articolo 9 con cui il paese rinunciava per sempre alla guerra come diritto sovrano¹⁹.

Shingeru Yoshida, primo ministro durante il periodo della ricostruzione, impostò una visione dello stato completamente diversa rispetto al modello imperiale. Il Giappone non avrebbe dovuto possedere armamenti e avrebbe dovuto riallacciare legami pacifici con il resto del mondo e specialmente con la Cina e l'URSS. La sicurezza nazionale sarebbe stata demandata agli Stati Uniti puntando tutto sul rilancio economico. La Dottrina Yoshida ha consentito di limitare al minimo indispensabile le spese militari durante

15. Jiang Zemin (2006). Jiang Zemin Wenxuan, Jiang Zemin's Selected Works, 1.

16. Simone Dossi (2014). Rotte cinesi.

17. M Taylor. Fravel (2015) China's New Military Strategy: "Winning Informationized Local Wars", China Brief, 15, 13, 3.

18. Phillip C. Saunders (2011) The Chinese Navy: expanding capabilities, evolving roles. Washington, DC, National Defense University Press, Center for the Study of Chinese Military Affairs, Institute for National Strategic Studies.

19. John W. Dower (1993) Peace and Democracy in Two Systems, in Postwar Japan as a History, 7.

la guerra fredda ma con l'ascesa cinese e l'11 settembre 2001 il Giappone non poteva rimanere nel suo roseo isolamento frutto del miracolo economico.

Abe doctrine, il nuovo volto del Giappone

Il vero momento di rottura con il passato è stato la trasformazione dell'Agenzia della Difesa in un vero **ministero** durante il primo mandato di Shinzō Abe come Primo Ministro. Il nuovo Dicastero è ora parte del gabinetto di governo, portando la voce della difesa nazionale direttamente al massimo livello decisionale della politica. Per il Giappone che non possiede vere e proprie forze armate si è trattato di un passo molto significativo.

Dopo le dimissioni del 2007, il 26 dicembre 2012 Abe è stato rieletto primo ministro in una sessione straordinaria della Dieta Nazionale. Il suo secondo mandato è stato caratterizzato da una leadership più decisa e proattiva, volta a rilanciare il Giappone sia economicamente che a livello internazionale. Il giorno dopo infatti venne pubblicato un **suo articolo** nel quale esprimeva la volontà di collaborare con India, Australia e Stati Uniti per la pace e la stabilità sia dell'Oceano Pacifico che di quello Indiano. Hugo Dobson sostiene che i cinque punti proposti dal primo ministro nel suo "*The Bounty of the Open Seas: Five New Principles for Japanese Diplomacy*" siano in realtà solo una parte della sua Grand Strategy il cui obiettivo finale è ristabilire lo status di grande potenza del suo paese²⁰. Il mezzo sarebbe una differente narrazione della Guerra nel Pacifico che consenta di allentare i freni autoimposti all'uso della forza al fine di promuovere una lettura estensiva dell'Art.9 che consenta una vera e propria politica di difesa nazionale così da ottenere più peso nella governance globale.

Il principio su cui Abe ha sempre posto grande enfasi è il libero scambio marittimo, sia di merci che di persone al pari della volontà di far rispettare il diritto internazionale. Se il Primo Ministro non ha identificato quali siano le aree di crisi in cui intervenire, la RPC, come abbiamo visto, sta espandendo la sua area di controllo marittimo, costruendo capacità *Anti-Access/Area Denial*, militarizzando isolotti e banchi di sabbia la cui sovranità non è riconosciuta.

20. Hugo Dobson, (2016), Is Japan Really Back? The "Abe Doctrine" and Global Governance, *Journal of Contemporary Asia*, 47, 2, 209–217.

Abeconomics e build-up navale

La politica economica di Tokyo è basata sulle cosiddette “*three arrows*”, che sono: stimolo fiscale, espansione monetaria e riforme strutturali per favorire la crescita. Dal 2014 il PIL (secondo la PPP) ha fatto registrare un aumento costante, [dati e grafico WB](#). Il prezzo è stato alto: dopo un lungo aumento, il deficit pubblico si è attestato al **195% nel 2016**. Sul piano delle relazioni internazionali questo ha significato che il Giappone pur mantenendo le spese militari al 1% del PIL, molto inferiore sia agli USA che alla RPC, ha potuto permettersi in questi anni un consistente aumento delle capacità e del numero delle piattaforme per le forze di autodifesa e soprattutto per la Marina.



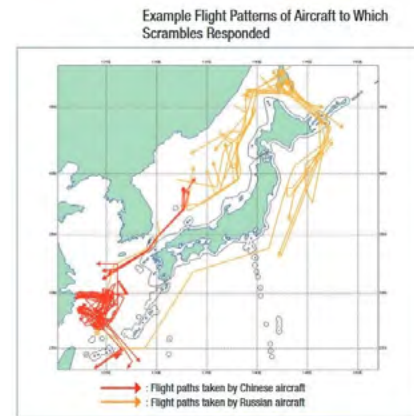
Fonte: World Bank

La *Japan Maritime Self-Defense Force* (JMSDF) è il *pivot* della difesa nazionale e per il perseguimento degli interessi giapponesi nel mondo. L'arcipelago giapponese è formato da quasi 7.000 isole di cui 430 abitate e Tokyo è coinvolta in contese per la sovranità che vanno dai Territori del Nord alle isole Ryūkyū. La Russia e la Cina sono dunque i principali avversari con cui confrontarsi. Per tutta la Guerra Fredda l'obiettivo della JMSDF è stato la protezione delle *Sea Lines Of Communication* (SLOC), ora una serie di nuove unità stanno portando la marina nipponica tra le meglio equipaggiate del mondo. Fin dal 1993, infatti, il governo nipponico ha iniziato una debole ma significativa espansione delle proprie forze navali ordinando tre navi della classe Ōsumi. Inizialmente impostate come portaerei leggere furono poi costruite come navi da sbarco per carri armati con un significativo passo indietro del gabinetto. Nel 2006, dopo la partecipazione giapponese all'operazione *Enduring Freedom* in qualità di supporto e non con missioni *combat*, si poté pianificare un incremento considerevole.

Le prime sono state due unità della classe *Hyūga*. Classificate come *helicopter destroyer*, non possono lanciare aerei ad ala fissa ma erano, al momento dell'entrata in servizio, le più grandi navi militari giapponesi mai costruite dal 1945. Seguirono le ben più grandi classe Izumo da considerarsi vere e proprie portaerei alla luce della decisione presa da Tokyo a ottobre dello scorso anno. **L'acquisto di 100 F-35**, una parte in versione navale a decollo verticale e i lavori di adeguamento delle due Izumo all'impiego di velivoli ad ala fissa sono tutt'ora in corso e pongono le capacità della JMSDF **su un livello superiore**. La presenza di una componente aeronavale nella propria marina costituisce infatti un passo decisivo per la proiezione di forze e per la copertura aerea della flotta, come scrive Corbett per il dibattito interno alla

USN sull'utilità delle portaerei²¹.

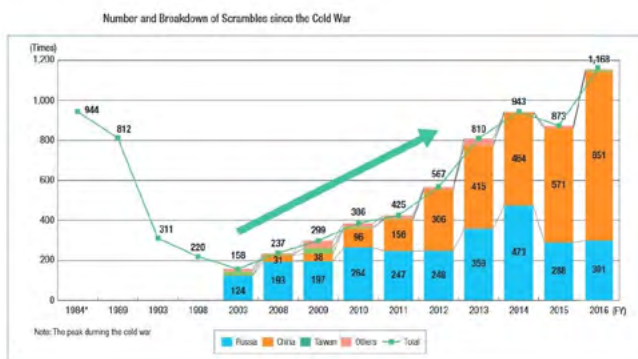
Non tutta la programmazione militare è rivolta contro una minaccia convenzionale. Negli ultimi la sempre crescente capacità missilistica di Pyongyang ha, infatti, richiesto considerevoli contromisure. Il timore di una nuova Hiroshima è fortemente radicato nel popolo giapponese. Tokyo ha, perciò, deciso di difendersi con l'*Aegis Ballistic Missile Defense System*, di provenienza statunitense, installandolo su 8 cacciatorpediniere. Il sistema è allo stato dell'arte della tecnologia anti-aerea e anti-missilistica, consentendo un uso generalizzato anche nei confronti di Cina e Russia che stanno incrementando le violazioni dello spazio aereo giapponese²².



Fonte: Ministero della Difesa

Il sostanziale miglioramento qualitativo e quantitativo della JMSDF in particolare e di tutte le Forze di auto-difesa in generale ha richiesto un documento dottrinario che permettesse di organizzare concettualmente sia le nuove capacità che i nuovi compiti in un framework organico e funzionale. La nuova revisione delle *National Defense Program Guidelines*, rilasciata il 13 dicembre del 2018 dal governo giapponese, è al centro del generale riesame voluto da Abe del ruolo delle Forze Armate. La strategica e inossidabile alleanza con gli Stati Uniti è il cardine della politica di difesa giapponese, così come per il *procurement* militare. Il maggior pericolo verrebbe da Corea del Nord e Cina. Se la prima è imputata di portare una minaccia nucleare e convenzionale la seconda viene tacciata di revisionismo e di mire

espansionistiche. La RPC è un avversario con caratteristiche multilivello. L'arsenale nucleare cinese, seppur molto limitato ha comunque il suo peso dissuasivo nei confronti di qualunque possibile nemico. Nel Mar Cinese Meridionale la sempre crescente marina cinese è costantemente all'opera per allargare la sua area di controllo. In tutti i teatri la Cina porta avanti operazioni di guerra ibrida sempre al di sotto del limite della già citata *gray zone*²³.



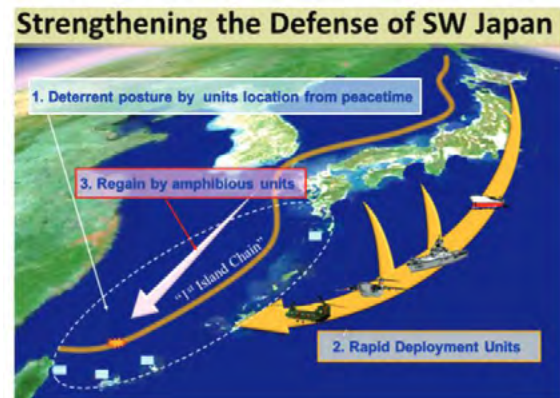
Fonte: Ministero della Difesa

21. John A. Collett (1941) *The Aircraft Carrier: The Backbone of Aero-Sea Warfare*, Proceedings Magazine, Dicembre.

22. Ministry of Defence, *Defence of Japan 2017*.

23. S. W. Harold, Y. Nakagawa, J. Fukuda, J. A. Davis, K. Kono, D. Cheng, & K. Suzuki (2017) *The U.S.-Japan alliance and deterring gray zone coercion in the maritime, cyber, and space domains*.

Il governo giapponese ha deciso di rispondere con una pianificazione strategica adeguata a guadagnare la superiorità in ogni spettro²⁴, secondo la teorizzazione americana di *Full Spectrum Operations*²⁵. Il fulcro concettuale per rispondere ad una minaccia convenzionale sono le *Joint Cross-domain Operations* (JCO), che prevedono una reazione rapida nel caso una forza ostile prenda possesso di un'isola dell'arcipelago o sia in procinto di farlo. La RPC con le sue mire che **raggiungerebbero addirittura l'isola di Okinawa** è comprensibilmente l'avversario più probabile in un tale scenario. Per contrastare immediatamente la manovra nemica, la *Japan Ground Self-Defense Force* (JGSDF) dispone di due battaglioni nella *Hyper Velocity Gliding Projectile Intended for the Defense of Remote Islands Units* a cui potrebbero essere aggregate unità di missili antinave su trasporti terrestri facilmente dispiegabili per rendere difficile il raggiungimento dell'Isola all'aggressore. In un secondo momento interverrebbero tutte e tre le forze di autodifesa in una JCO volta a guadagnare la superiorità aerea e marittima per vincere quella che ormai diverrebbe una battaglia ad alta intensità. La *Southwestern Wall Strategy*²⁶ è stata pensata proprio al fine di contenere la Cina e di impedirle di raggiungere l'Oceano Pacifico, confinandola dentro la catena di piccole isole. Le JSDF saranno in grado di portare a termine operazioni ad un tale livello di intensità non appena disponibili le due portaerei.



Fonte: Ministero della Difesa

Il Giappone in quanto terzo produttore mondiale di energia nucleare ha anche la possibilità di costruire in brevissimo tempo armi nucleari. Sebbene Tokyo non abbia mai imboccato tale strada, in conseguenza alla calda estate del 2018, la latenza nucleare, ovvero la capacità di costruire testate nucleari in pochissimo tempo, disponendo già dei materiali e del *know-how*²⁷, potrebbe tornare a pesare. Il paese resta un fiducioso alleato degli Stati Uniti ma per confrontarsi con potenze nucleari su un piano di parità e per ottenere più peso durante le trattative diplomatiche potrebbe riscoprire questa carta mai del tutto dimenticata²⁸.

Per via dei mutamenti internazionali negli ultimi anni, la guardia costiera giapponese (JCG), ha visto cambiare il suo ruolo. Se il predecessore al primo mandato di Abe, Junichiro Koizumi aveva reso la JCG

24. Gli spettri del campo di battaglia sono: aereo, marittimo, terrestre, cyber, elettromagnetico, informativo e spaziale.

25. MAJ Christopher T. Fahrenbach, (2011) *Full Spectrum Operations: Is This the Science of Victory?*; Headquarters Department of the Army, (2008) FM 7-0 TRAINING FOR FULL SPECTRUM OPERATIONS.

26. S. Harold, K. Bansho, J. W. Hornung, K. Isobe, R. L. Simcock (2018). *U.S.-Japan alliance conference: Meeting the challenge of amphibious operations*, International Security and Defense Policy Center, Rand Corporation.

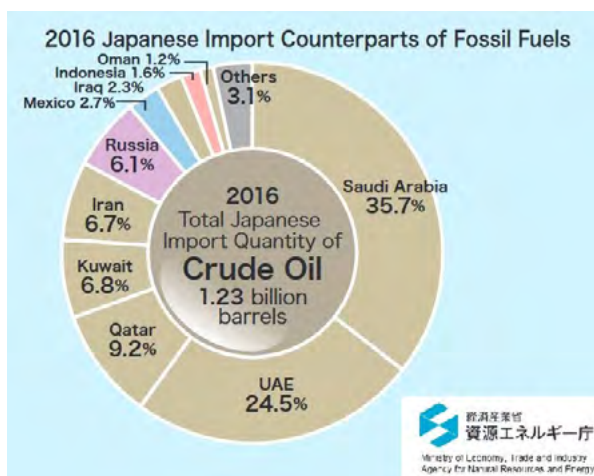
27. Joseph S. Pilat (2015) *Exploring Nuclear Latency*, Report of a Workshop on Nuclear Latency Woodrow Wilson International Center for Scholars.

28. Tristan A. Volpe (2017) *Atomic Leverage: Compellence with Nuclear Latency*, *Security Studies*, 26, 3, 517-544.

capace di usare la forza, l'attuale governo l'ha trasformata in un vero e proprio asset diplomatico. Un consistente e aumento del budget ha permesso di migliorare le capacità di controllo marittimo e di pattugliamento che erano già notevoli. Le limitazioni dell'Art.9 non si applicano alla guardia costiera che così è stata inviata in missioni in mari lontani come la lotta alla pirateria per la sicurezza del commercio navale o come la collaborazione con l'omologa vietnamita. Le numerose navi che superano abbondantemente le 4.000 tonnellate costituiscono la spina dorsale della JCG. Dotate di radar e armate di cannoni sono capaci di localizzare e contrastare qualunque minaccia tranne grosso naviglio di superficie armato di missili. Coadiuvate da pattugliatori più piccoli ma ugualmente ben armati possono agevolmente bloccare le iniziative cinesi nella *grey zone* e **specialmente nelle acque limitrofe alle isole Senkaku**.

Gli interessi Giapponesi nelle Senkaku

Il paese del sol levante, in seguito al terribile terremoto del 2011, soffre di una scarsissima produzione interna di energia. Già causa scatenante dell'espansionismo giapponese nel Pacifico durante la Seconda Guerra Mondiale, la fame energetica del paese è aumentata in seguito al prodigioso sviluppo industriale del dopoguerra. Le importazioni vedono nettamente al primo posto il petrolio, che da solo copre il 39,7% dell'intero fabbisogno energetico nazionale. L'86% di questo greggio proviene dal Golfo Persico²⁹ e mettere le petroliere, tanto importanti per la sopravvivenza stessa del Giappone, a rischi di possibili ingerenze cinesi è inaccettabile per Tokyo. Le navi devono infatti navigare attraverso il Mar Cinese Meridionale e, poi, nel MCO. In ultima analisi l'ipotetica presenza di petrolio nella EEZ delle Senkaku³⁰ è un'occasione irrinunciabile per ridurre la dipendenza giapponese dall'estero.



Per il rilancio del paese nel mondo, per Tokyo è importante non cedere ad alcuna pretesa territoriale cinese, la ferma determinazione mostrata nel documento di dicembre va dunque letta sia dal punto di vista della credibilità internazionale sia da quello del contrasto ad un vicino sempre più attivo. La Cina infatti con la sua progressiva politica di estensione della propria area di controllo marittimo nel Mar Cinese Meridionale ha reso l'area instabile. Il Giappone collabora attivamente con un gran numero di attori

29. Ministry of Economy, Trade and Industry, Agency for Natural Resources and Energy, [Japan Energy 2017](#).

30. Ministry of Foreign Affairs (2013) [The Senkaku Islands](#)

nel teatro³¹ e le *Freedom of Navigation Operations* (FONOP) condotte con gli Stati Uniti sono solo una parte di tale supporto. Tokyo vuole a tutti i costi impedire una riedizione nel MCO di quanto avvenuto ad opera di Pechino **nel mar Cinese Meridionale** e mantenere una ferma linea di isole che blocchino i cinesi sembra il solo mezzo disponibile.

Conclusioni

Un equilibrio di potenza sta progressivamente prendendo la forma nella regione Indo-Pacificca³². Al centro di esso, due attori principali, due grandi potenze: Cina e Giappone. Attorno, una vasta pletora di potenze minori, l'India, le due Coree, le Filippine, il Vietnam. Geograficamente lontane ma strategicamente cruciali, gli Stati Uniti. In questo scenario, il Mar Cinese Orientale e le minuscole isole Senkaku si trovano al centro di una competizione tra giganti. Se da una parte la Repubblica Popolare Cinese trova nel MCO una tappa necessaria nella globalizzazione della propria proiezione diplomatica, economica e militare, dall'altra parte il Giappone in una logica tipica dell'equilibrio di potenza si trova a dover controbilanciare ogni iniziativa cinese e a dover stringersi attorno ad un alleato sempre più imprevedibile come Washington. A legare le due potenze una rete infinita di scambi commerciali, finanziari, culturali e una significativa interdipendenza che, però, la Storia ci insegna, non sempre riescono a prevenire i conflitti.

Lorenzo Termine è Junior Fellow presso il Centro Studi Geopolitica.info. I suoi ambiti di ricerca sono la teoria delle Relazioni internazionali e gli Studi strategici con particolare riferimento alla strategia e alla dottrina militare della Cina e alla relazione strategica tra Pechino e Washington. Twt: @LorenzoTerm

Riccardo Lancioni è studente magistrale in Relazioni Internazionali all'Università di Roma Tre. Collabora con diverse riviste italiane di politica internazionale e sicurezza internazionale. I suoi interessi di studio sono gli Studi strategici e la storia della guerra. Twt: @RiccardoL10

31. Ministry of Defence (2016) [Japan's Defense CapacityBuilding Assistance](#).

32. Michael Beckley (2017) The Emerging Military Balance in East Asia: How China's Neighbors Can Check Chinese Naval Expansion, *International Security*, 42, 2, 78-119.